

NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

<i>Ct 6,9d-10</i>	<i>“Chi è costei che sorge come l’aurora?”</i>
<i>opp.: Sir 24,18-20</i>	<i>“Io sono la madre del bell’amore”</i>
<i>Sal 86</i>	<i>“Il Signore ha posto in te la sorgente della vita”</i>
<i>Rm 8,3-11</i>	<i>“Lo Spirito tende alla vita e alla pace”</i>
<i>Mt 1,1-16</i>	<i>“Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide”</i>
<i>opp.: Mt 1,18-23</i>	<i>“Quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo”</i>

La festa della natività della Vergine Maria possiede una particolare ricchezza di testi biblici, alcuni dei quali si possono scegliere alternativamente. La personalità straordinaria della madre del Signore viene innanzitutto adombrata nella sposa del Cantico, bella e terribile nello stesso tempo (cfr. Ct 6,9d-10). Nel testo alternativo, viene anche individuata profeticamente nella sapienza celeste, prima tra le creature, che si dona ai suoi figli saziandoli dei suoi frutti (cfr. Sir 24,18-20). L’epistola permette di leggere la vita della Vergine alla luce del dominio dello Spirito, che ha vinto la legge del peccato e della morte (cfr. Rm 8,3-11). Quanto al brano evangelico, è possibile scegliere tra due pericopi quasi consecutive, entrambe dedicate alla nascita del Messia: la sua genealogia (cfr. Mt 1,1-16) e l’annuncio a Giuseppe, lo sposo di Maria (cfr. Mt 1,18-23).

La pericope odierna del Cantico riporta una sezione dell’ottavo poema, in cui lo sposo si rivolge alla sposa attraverso una serie di metafore descrittive della sua bellezza. I versetti scelti per la festa odierna, tentano di guardare la bellezza della sposa attraverso la lente di altri personaggi che non si muovono sulla scena, ma vengono citati dallo sposo che ne riporta il pensiero carico di ammirazione. I personaggi citati sono, innanzitutto, le giovani, le regine e le concubine (cfr. Ct 6,9de). Si tratta di un consenso universale che converge su una bellezza così rara, che non si trova facilmente né tra il popolo né nelle corti dei re. Vengono perfino riportate le espressioni di stupore, che la vista di lei suscita in coloro che la incontrano: «Chi è costei che sorge come l’aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come un vessillo di guerra?» (Ct 6,10). La bellezza singolare della sposa da tutti testimoniata, getta perfino un velo di mistero sulla sua identità. Le immagini diventano, a questo punto, ardite: l’aurora, la luna, il sole, il vessillo della guerra (cfr. *ib.*). L’interrogativo sull’identità della sposa, sembra superare i confini fisici di questo mondo, paragonando la sua bellezza a elementi cosmici: l’aurora, la luna e il sole, ossia i grandi luminari che Dio ha stabilito sulla volta celeste. A ciò si aggiunge un elemento terrestre di grande potenza: il vessillo di un potente esercito schierato a battaglia. La bellezza della sposa appare, così, solo in parte una bellezza terrena, inquadrandosi, al

tempo stesso, nella particolare elite di coloro che esercitano il potere. Ne risulta l'immagine di una bellezza capace di colpire in profondità coloro che la contemplano.

Lo scopo che ha portato all'inserimento di questa pericope nella festa odierna, ci impone di trasferire queste immagini forti sulla personalità di Maria. Di Lei può essere detto, senza dubbio, tutto quanto lo sposo ha detto della sposa: la sua bellezza non è terrena e la luce che Lei riflette sul popolo cristiano è, innanzitutto, la luce dell'aurora, ossia l'inizio della redenzione, che ha fatto sorgere su di noi il sole senza tramonto, Cristo Signore. Quanto al vessillo schierato a battaglia, nella tradizione della Chiesa, è stato solitamente inteso in senso allegorico, considerandolo come la cifra della regalità di Maria, che esercita un dominio su tutto ciò che si oppone a Dio suscitando, quindi, nel combattimento spirituale l'impressione dell'impatto devastante di un potente esercito su un nemico più debole.

Il brano alternativo è tratto dal capitolo 24 del libro del Siracide, dove viene riportato il discorso della sapienza celeste. Nella fase postesilica, infatti, la sapienza non è più concepita dai saggi d'Israele come un bagaglio di conoscenze utili per la vita. Essa appare lontana, non più raggiungibile mediante la riflessione sull'esperienza. Per questa ragione, il saggio, in questa nuova prospettiva, può ottenere la sapienza solo se essa si muove verso di lui, svelandogli i suoi tesori. In questa medesima prospettiva postesilica, si sviluppa la riflessione del Siracide. A tali tesori si riferisce il versetto di apertura: «Io sono la madre del bell'amore e del timore, della conoscenza e della santa speranza; eterna, sono donata a tutti i miei figli, a coloro che sono scelti da lui» (Sir 24,18). La sapienza celeste si adatta bene ad una figura femminile, in quanto è già femminile in lingua ebraica: *hokmah*. Di conseguenza, può entrare nella categoria tanto della sposa quanto della madre. I beni che promette al sapiente costituiscono le virtù fondamentali dell'etica biblica: l'amore, il timore di Dio, la conoscenza, la speranza (*ib.*). Il sapiente non è più in grado di raggiungere le ricchezze sapienziali e, per questo, può ottenerle solo mediante un dono: «sono donata a tutti i miei figli» (*ib.*). E ciò non senza una divina elezione: «a coloro che sono scelti da lui» (*ib.*).

Dall'altro lato, il Siracide è consapevole del ruolo fondamentale della libertà umana nel processo di scoperta della sapienza: «Avvicinatevi a me voi che mi desiderate» (Sir 24,19a). I frutti della sapienza rappresentano per l'uomo un vero cibo che nutre: «saziatevi dei miei frutti» (Sir 24,19b). Su questa medesima linea, l'autore prosegue con la simbolica del nutrimento, paragonando la sapienza al miele (cfr. Sir 24,20) e il desiderio di lei alla fame e alla sete (cfr. Sir 24,21). Significativamente, Cristo stesso riprenderà queste metafore, applicandole a se stesso, ma in un senso contrario. Laddove la sapienza dice: «Quanti si nutrono di me

avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete» (Sir 24,21), Cristo dice invece: «Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno» (Gv 4,14ab). La differenza è facilmente comprensibile: la sapienza, per quanto elevata, rimane sempre una creatura, mentre il dono dello Spirito è in grado di saziare definitivamente. Ma in ogni caso, chi ha trovato la sapienza e ha conformato la sua vita ai suoi dettami, è certamente una persona libera, sia dalla vergogna sia dal peccato (cfr. Sir 24,22).

L'epistola odierna è tratta dal capitolo 8 della lettera ai Romani. In essa, l'Apostolo descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, ovvero la condizione di chi è abitato, posseduto e guidato dallo Spirito di Dio. Si comprende come la madre del Signore entri a pieno titolo, prima di chiunque altro, nell'ordine della totale appartenenza allo Spirito, che l'ha ricoperta con la sua ombra, come l'arca dell'alleanza. L'effetto concreto del dominio dello Spirito è senza dubbio l'incarnazione della Parola. In Maria, il Verbo di Dio è entrato definitivamente nella natura umana, proprio per opera dello Spirito. Inoltre, l'io interiore di chi vive nella pienezza dello Spirito è illuminato dalla luce del discernimento, che permette di vedere e di valutare le cose dal punto di vista di Dio, senza fermarsi al confine dei giudizi umani. Stando così le cose, lo Spirito Santo si colloca al centro direttivo della nostra personalità, impedendo ad altre forze di condizionare la nostra vita, cosa «impossibile alla Legge» (Rm 8,3), cioè alla legge mosaica, in quanto realtà esteriore; in questo consiste, infatti, il suo limite più grande. Non esiste alcun codice esterno, per quanto perfetto, che sia *capace di trasformare l'uomo interiormente*: l'osservanza dei dieci comandamenti non è altro che l'adesione a delle norme esteriori, che, come tali, anche se applicate fedelmente, non sono capaci di cambiare la persona nell'intimo del suo cuore. Chi può trasformare interiormente è soltanto Colui che è capace di abitare dentro di noi: lo Spirito di Dio. Quando, nel nostro linguaggio cristiano, parliamo di libertà, e diciamo di essere liberi, ci riferiamo proprio all'inabitazione dello Spirito, perché «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). L'idea di fondo, tematizzata dall'Apostolo, è comunque che l'osservanza della legge mosaica non può liberare l'uomo dal peccato: «Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato» (Rm 8,3). Alla legge era appunto impossibile fornire all'uomo la giustificazione; solo con l'ingresso del Figlio nella natura umana diventa possibile ciò che era impossibile per la legge.

Dal momento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che cominciano dal progressivo abbandono della logica umana nelle cose che riguardano Dio: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento

che lo Spirito di Dio abita in voi» (Rm 8,9). Il dominio della carne è, appunto, la prevalenza dei pensieri dell'io umano. Significa che siamo passati da un padrone ad un altro: anche il fatto di essere al servizio di se stessi è umiliante, come qualunque servizio reso a ciò che non è Dio. Se questa trasformazione si verifica davvero, si cominciano a sperimentare alcune cose come elementi di novità, osservabili nella propria vita: «Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale» (Rm 8,5). La legge di Mosè non poteva compiere un cambiamento dei contenuti dell'interiorità umana: solo lo Spirito Santo può orientare il nostro pensiero verso le verità eterne e farcele amare. L'influsso dello spirito del male produce, invece, una chiusura dei pensieri dell'uomo nell'aldiqua, una specie di incatenamento nelle cose, nelle circostanze contingenti, vissute come se fossero assolute; questi sintomi sono indicativi e svelano con chiarezza chi è il padrone al quale stiamo rendendo il nostro servizio. Al contrario, l'essere "posseduti" dallo Spirito di Cristo, produce cambiamenti sostanziali; prima di tutto nei contenuti del pensiero, che viene liberato dalla schiavitù di un orizzonte chiuso su se stesso. Così, la nostra mente comincia a spaziare nella speranza teologale, che ci indirizza ai beni eterni, amati e desiderati come se già in qualche modo si possedessero. La sostituzione delle ristrettezze mentali con le visioni aperte di ciò che è eterno, è essa stessa un'esperienza divina di liberazione del nostro pensiero. A questo riguardo, l'Apostolo è molto preciso, descrivendo questo fenomeno come un'appartenenza al regno di Cristo, in termini di contrasto: «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9). Non è dunque un problema di essere brave persone, oppure onesti cittadini; occorre piuttosto sapere da quale spirito siamo abitati e mossi. Questa è l'esperienza divina di libertà, che il cristianesimo promette a tutti i credenti.

Nel momento in cui abbiamo rinunciato al peccato, lo Spirito ci rende graditi a Dio. Infatti, ancora per contrasto, l'Apostolo afferma: «Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio» (Rm 8,8). Ma bisogna dire anche che costoro non possono essere tempio dello Spirito di Cristo e chi «non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9). Ma chi appartiene a Cristo, mediante il suo Spirito, è già risorto con Lui, perché la potenza di vita che ha risuscitato Cristo dai morti, abita in modo permanente in noi come in un tempio. Per questo motivo, il Cristo giovanneo dice alla samaritana che lo Spirito è in noi come una sorgente che zampilla (cfr. Gv 4,14), una potenza di vita innestata nel centro più profondo della nostra persona. Infatti, i cristiani non possono più morire, perché la vita stessa ha preso dimora in loro mediante il dono dello Spirito: «E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato

Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Alla vita secondo lo Spirito, che conferisce pienezza e libertà, si oppone – nel pensiero paolino – la vita secondo la carne, il cui frutto è la morte: «se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,13). Le opere del corpo, contrariamente a quanto si può spontaneamente pensare, non sono quelle che riguardano le passioni legate alla corporeità, quali la gola o la lussuria, né gli altri peccati che hanno a che vedere con la ricerca del piacere disordinato. Le opere del corpo (in greco: *tas praxeis tou somatos*) sono tutte quelle scelte *radicate nell'io umano*; il corpo rappresenta, infatti, la natura dell'uomo alla ricerca di se stessa, perché il corpo non conosce se non il proprio benessere. In questo senso, esso si presta molto bene a indicare tutte quelle forze, anche spirituali, che sono ispirate dall'egoismo, e quindi si oppongono all'amore oblativo, suggerito dallo Spirito Santo.

Il brano evangelico proposto, riporta la genealogia di Gesù, menzionando i suoi antenati. La sua stirpe è quella della tribù di Giuda, a cui Cristo appartiene come uomo. Infatti, per via di Giuseppe, che ne assume la paternità legale, Cristo viene inserito nella genealogia che parte da Abramo e che attraversa poi tutti i re d'Israele fino al Messia. Nella genealogia umana di Gesù c'è tutta una catena di regnanti, che sta dietro le sue spalle come la mappa ramificata dei suoi antenati; e infine con Lui, e soltanto con Lui, questo potere da umano e terrestre si solleva verso la promessa del regno messianico che non avrà mai fine (cfr. Lc 1,32-33).

Questa genealogia umana di Gesù, riportata dall'evangelista Matteo, ha anche altri significati, ossia non è un puro e semplice elenco di nomi. Innanzitutto va osservata la disposizione delle generazioni: essa risponde a una logica riferibile al numero 7, perché la somma di tutte le generazioni da Abramo a Davide è di 14, da Davide alla deportazione in Babilonia è di 14, dalla deportazione in Babilonia a Cristo è di 14. Cristo arriva al punto terminale della terza serie di 14, che è un multiplo di 7. Il numero 3, che suddivide tre serie di 14, è inoltre il numero della divinità, mentre il numero 7 indica la completezza o il perfetto compimento. Cristo arriva dunque nella pienezza dei tempi, quando il disegno di Dio ha raggiunto la sua maturazione storica e il Figlio può finalmente nascere nel mondo come uomo, per realizzare l'opera della Redenzione. Questi numeri 3 e 14 stanno, dunque, alla base dell'intero costruito della genealogia di Gesù Cristo. È Dio il regista di questa grande storia di tre ordini di generazioni susseguenti, ed è ancora Dio che stabilisce il momento pieno e perfetto, quello che Paolo chiamerà appunto «la pienezza del tempo» (Gal 4,4). Cristo, insomma, proviene da una stirpe umana come il punto di arrivo di un lungo cammino storico fatto di luci e di ombre. La collocazione di tale genealogia all'inizio del vangelo

vuole sottolineare anche il fatto che Cristo non è una creatura astratta ed eterea: Egli è veramente uomo, veramente nato nella carne umana, al punto da potersi identificare in una precisa stirpe e all'interno di una serie di generazioni che si susseguono.

E ancora: ci sono dei nomi, in questa genealogia, collegati perfino a vicende contrassegnate dal marchio del peccato, come Tamar, l'astuta seduttrice, o Manasse, un re empio che ha governato per 40 anni, durante i quali il popolo si è dato all'idolatria. E poi, dietro i nomi degli antenati di Gesù, c'è anche una storia di deportazione e di sofferenza. Questo significa che già nella sua genealogia, stirpe dalla quale Egli nasce come uomo, Cristo assume il peccato dell'uomo e il suo dolore secolare. Egli eredita dall'umanità tutto quello che l'umanità ha sofferto e tutta l'esperienza fallimentare della lontananza da Dio, rappresentata in figura dalla deportazione babilonese. Infine, c'è ancora un particolare degno di nota: un altro nome che allude, tra gli antenati di Cristo, a una donna straniera, Rut, precisamente una moabita. Il suo senso è chiaro: già nella sua genealogia, Cristo ingloba gli stranieri, i non circoncisi, ossia coloro che non discendono dalla stirpe di Abramo. Essi saranno chiamati ugualmente a entrare come sudditi nel suo Regno messianico, che si estenderà su tutte le nazioni e lungo tutti i secoli.

Il brano evangelico alternativo, è costituito dalla pericope successiva, cioè i vv. 18-23. Anche se focalizzato su Giuseppe, questo testo ci dà l'occasione di fare anche qualche opportuna osservazione sulla sua sposa, in particolare, la sua forte personalità. Diciamo che la sua statura morale si rivela in due momenti cruciali del racconto evangelico: all'inizio e alla fine del suo ministero materno verso il Gesù terreno. All'inizio, quando Giuseppe si accorge di quella inspiegabile gravidanza, e alla fine, quando rimane ferma sotto la Croce del Figlio, senza pronunciare neanche una parola.

Ma andiamo al brano odierno: l'evangelista Matteo, nel raccontare gli eventi anteriori alla nascita di Cristo, si mette dal punto di vista di Giuseppe. Infatti, il vangelo dell'infanzia, ci fa conoscere perfino i pensieri che lo hanno assalito, quando la gravidanza di Maria cominciò a essere visibile: «Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito. Giuseppe suo sposo, che era un giusto, decise di licenziarla in segreto» (Mt 1,18-19). Queste poche parole dicono molto. Maria non ha svelato nulla a Giuseppe del suo dialogo con l'angelo, riportato dall'evangelista Luca (cfr. Lc 1,26-38), e della sua elezione a essere Madre di Cristo. Non gli ha svelato nulla neppure quando al buon senso umano sarebbe sembrata opportuna una chiarificazione, ossia quando la mente di Giuseppe viene tempestata dal dubbio di essere stato tradito dalla sua promessa sposa. Il buon senso e la logica umana avrebbero suggerito di sollevare Giuseppe dal suo

travaglio, svelando il mistero dell'azione dello Spirito, annunciato a Lei dall'angelo. Qualunque persona *umanamente* buona avrebbe pensato così. Eppure, Maria agisce diversamente perché la sua bontà si colloca al di sopra del livello umano, nel quale sembra che tutto debba risolversi con le parole. Nel livello soprannaturale, in cui si muove la Vergine Maria, la parola umana è resa relativa dalla Parola di Dio: Maria rimane nel silenzio delle sue parole umane, *per lasciare a Dio tutto lo spazio libero di intervenire*, anche se non sa né quando né come. Lo Spirito di Dio, che l'ha riempita di sé, le ha fatto capire che ci sono delle situazioni di estrema delicatezza e difficoltà, in cui solo l'intervento di Dio può essere davvero risolutivo. Del resto, era Dio ad averla posta in quelle difficili circostanze, e doveva essere Lui a tirarla fuori. La sua forza morale, e al tempo stesso la sua fede duramente provata, vengono alla luce nel suo silenzio e nella sua attesa dell'intervento di Dio, che non si verificò in tempi brevi. Talvolta, il discepolo è messo in condizione di *crescere nella fede mediante il ritardo dell'intervento di Dio*. Durante questo ritardo, Giuseppe deve avere riflettuto e pregato a lungo, prima di trovare la soluzione riportata dall'evangelista al v. 19, cioè di ripudiarla in segreto. Dio ha lasciato il padre putativo di Gesù col suo tormento e Maria con la sua attesa umiliante *per un tempo sufficiente a far emergere la statura di entrambi*: Giuseppe, con la sua libertà dalle passioni, con la sua giustizia senza rigorismi e col suo tentativo di applicare la legge di Mosè (cfr. Dt 24,1) senza ferire la persona; e Maria con la sua fede incrollabile e con la sua capacità di restare in silenzio, sopportando pazientemente le esigenze della sua accoglienza di un progetto di Dio, che Lei stessa non sapeva ancora dove l'avrebbe condotta. La storia successiva ha dimostrato che l'ha condotta sul Golgota insieme al Figlio. Ma poi l'ha resa partecipe dei benefici messianici in maniera unica, estendendo a tutta l'umanità la sua maternità.

Va notato che Giuseppe ha evitato ogni decisione rapida e affrettata. Si è raccolto meditando, per trovare la soluzione migliore. Il suo dominio di ogni impulsività, ha permesso a Dio di illuminarlo al momento opportuno: «Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo"» (Mt 1,20). A Giuseppe viene, in sostanza, svelata l'origine divina del bambino, insieme alla sua missione: «egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21d). Questa rivelazione non poteva essere fatta personalmente da Maria: Lei stessa ne era destinataria insieme a Giuseppe; era piuttosto necessario un intervento divino, che la Vergine, sapientemente, non ha voluto anticipare, né ha voluto sostituirsi al messaggero scelto da Dio. A questo punto, l'evangelista Matteo, come è solito fare, inserisce la dimostrazione biblica, citando il profeta Isaia: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un

figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1,23).